

«KIRIKÛ E LA STREGA KARABÀ» DI OCELOT

Un piccolo eroe africano contro il colosso Disney

RENATO PALLAVICINI

«Io sono piccolo e libero. Disney è grosso e schiavo del consiglio d'amministrazione e del successo. Non ha la libertà di fare le cose che faccio io: è questa la maledizione delle grosse industrie». Michel Ocelot, nel parlare del suo film, in fondo, si sente un po' come Kirikù, il piccolo protagonista del suo lungometraggio a cartoni animati. È la Disney, in qualche modo, fa la parte della strega Karabà, potente, ricca di ori e gioielli, bellissima ma tanto cattiva. Non sappiamo se il «piccolo»

Ocelot, alla fine, riuscirà a sconfiggere il gigante Disney, come il minuscolo Kirikù farà con la gigantesca Karabà. O meglio: se *Kirikù e la strega Karabà* avrà la meglio, al botteghino, sull'agile *Tarzan* disneyano. Il problema, forse, non esiste, anche se ad ogni uscita di cartoni la consuetudine di metterli in competizione (se non proprio in guerra) con i classici disneyani è qualcosa di più di una trovata giornalistica.

Inspirato ad un racconto dell'Africa occidentale, il film di Ocelot narra le vicende di Kirikù, un bambino tanto piccolo quanto caparbio e coraggioso. È ancora

nella pancia della mamma e già parla, esce da solo dall'utero e taglia da sé il cordone ombelicale. Viene al mondo in un piccolo villaggio popolato di sole donne, vecchi e bambini su cui grava il sortilegio della strega Karabà che ha prosciugato la sorgente e divorato tutti gli uomini della comunità. «Kirikù grande non è, ma è

migliore di me» cantano gli abitanti del villaggio; e davvero Kirikù è migliore di tutti. Si mette in testa di liberarli dal maleficio e di scoprire perché la strega è così cattiva. Riesce ad aggirare la spiata sorveglianza dei fetici asseriti a Karabà e a raggiungere il Saggio della Montagna Proibita che gli fornirà la chiave per scon-

figgere la strega.

Dopo *La freccia azzurra* e *La gabbianella e il gatto* dell'italiano Enzo D'Alò, il film del francese Ocelot (che ha passato una «felice infanzia» in Guinea) è la prova lampante che l'Europa è in grado di produrre cartoon di grande qualità e originalità, non «contro» ma in alternativa all'anima-

zione disneyana. *Kirikù* innesta sulla leggenda africana uno spirito «illuminista» e trasforma la fiaba-filastrocca (scandita dalle musiche di Youssou n'Dour) in un apologeto contro superstizioni e fatalismi. «Non bisogna mai temere le streghe - dice il regista - e si può ottenere quello che si desidera, non affidandosi a superstizio-

ni e magie, ma prendendo in mano le situazioni».

Se l'animazione dei personaggi risente della produzione in «economia» (ma il film è pur costato 7 miliardi e mezzo), gli sfondi sono di una sfogorante bellezza naïf e citano esplicitamente stile e colori del pittore Rousseau il Doganiere: ocra, gialli, smeraldi in un tripudio di felci e piante d'ogni tipo; mentre i terribili fetici pescano direttamente dalle sculture lignee dell'Africa. E se i seni delle donne e il pisellino di Kirikù hanno creato qualche problema al regista, soprattutto in fase produttiva (ma ho tenuto duro - ha spiegato Ocelot - e ho preferito non creare perversi sessuali nascondendo i veri costumi dell'Africa), il film ha ottenuto un grande successo in Francia. Ora, dal 21, arriva nelle nostre sale distribuito dalla Mikado. E merita più di un augurio.



A sinistra, Pieraccioni e Yamilia Diaz nel film «Il pesce innamorato». Nella foto piccola, la strega Karabà nel film di Ocelot

«IL PESCE INNAMORATO» DI PIERACCIONI

Leonardo in fuga dal successo fa l'autobiografico. E si ride poco

Accanto, una scena di «L'estate di Kikujiro» di Takeshi Kitano. Sotto, Claudia Gerini in «Tutti gli uomini del deficiente» e una scena di «Happy, Texas»

MICHELE ANSELMI

Pieraccioni 4 1/2? Non nel senso del voto (anche se non si merita tanto di più) ma in quello - diciamo - più nobilmente felliniano. Giunto al suo quarto film e mezzo, se per mezzo intendiamo lo sfortunato *Il mio West* diretto da Giovanni Veronesi, il golden boy del cinema natalizio si mette autobiograficamente in scena, portando nella vicenda del falegname-scrittore Arturo Vanni molto di sé: le radici fiorentine, lo stress da successo improvviso, i soldi che danno alla testa, gli spasmi della paternità, il bisogno di fuga per ritrovarsi. Anche se - come dice il personaggio in una battuta chiave del film - «sono già scappato una volta, ma poi la verità ti viene a cercare».

Gravato da un compito mica facile, e cioè replicare per quanto possibile il trionfo commerciale del *Ciclone* e di *Fuochi d'artifi-*

cio, Pieraccioni si affaccia alla battaglia natalizia con un filmetto intristito ed evanescente, prevedibile quanto i precedenti ma meno pimpante. In molti

danno l'uomo per «appannato», e in effetti qualcosa non funziona nel cocktail pieraccionesco shakerato insieme al fedele sceneggiatore Veronesi. Magari era sbagliato attendere un colpo d'ala, una pensata originale: Natale non perdona. E poi - giustamente - chi se ne frega dei critici, sbeffeggiati quanto basta in una scena del *Pesce innamorato*, proprio come faceva Fellini con Aristarco in *8 1/2*. Solo che non basta piazzare sul muro una fotografia di Totò in *Uccellacci e uccellini*, a mo' di citazione nobile, per cavarsi d'impaccio.

Il titolo allude al best-seller che cambia la vita dell'affabulante Arturo. Falegname squattrinato con la passione delle favole, che inventa sin da bambino, il trentenne è un eterno secondo cui nessun editore dà fiducia. Ma *Il pesce innamorato* arriva sul tavolo della spregiudicata Benincasa, che lo lancia con tutti i crismi sul mercato e ne fa un successo planetario. Con la fama arrivano i

miliardi, il benessere per i genitori spiantati e il cugino pasticcione, le interviste, le cene lussuose, la droga, le donne. In particolare una donna: la fotomodella Matilde (è la nuova scoperta Yamila Diaz), bella, complice e sorridente. Tra i due è amore a prima vista, ma la mattina dopo lei scompare nel nulla e lui, stanco di quella vita gasata, molla tutto per scappare nel bosco più vicino, dove costruisce una classica «casetta di marzapane». Quattordici mesi dopo Matilde, prossima a sposarsi con un riccatto padovano, si rifà viva: tiene tra le braccia un bel pupo biondo, e tutti noi abbiamo capito di chi è figlio. O no?

Da ieri nelle sale in 500 copie, *Il pesce innamorato* deve vedersela con due temibili avversari: *Tutti gli uomini del deficiente* e *Vacanze di Natale 2000*. Ma certo il film non possiede la gagliarda vitalità dei precedenti: certe trovate sono tirate per le lunghe, la parentesi musical con Don Lurio è imbarazzante, il meccanismo comico incanteante, Paolo Hendel solo imparrucchinato.

Verrebbe voglia di gridare: ridate Ceccherini, che come alter-ego demenziale di Pieraccioni non lo batte nessuno. Ma «Lucignolo» stavolta non c'è, e l'amico Leonardo - un po' opaco e appesantito - deve fare tutto da solo. Troppo da solo.



«TUTTI GLI UOMINI DEL DEFICIENTE»

Senza tv, ma fuori campo La sfida della Gialappa's

ALBERTO CRESPI

L'esordio al cinema della Gialappa's Band è uno degli oggetti più complessi e bizzarri che ci sia capitato di maneggiare nel corso del 1999. Cos'è *Tutti gli uomini del deficiente*? Un film? Forse. Ma è qualcosa di meno, e anche qualcosa di più. È deludente ed esagerato, è troppo e troppo poco. I tre ragazzi di *Mai dire gol* (Marco Santin, Giorgio Gherarducci, Carlo Taranto) e il loro regista (l'esordiente Paolo Costella) han-

no compiuto l'eroica impresa di raccontare una storia che non c'entrasse nulla con il programma tv, ma accogliesse senza sforzo l'idea - geniale, ma squisitamente televisiva - della loro invisibilità. I tre rimangono così fuori campo, nella sfida che il vegliardo Leone Stella, ex hippy e attuale boss della Totem Arts, lancia ai suoi possibili eredi. Per rilevare la ditta, una serie di aspiranti che si chiamano tutti Leone Stella o Stella Leone devono battere il vecchio al videogioco Doctor Leo Star, da lui creato. Qui



«L'ESTATE DI KIKUJIRO» DI KITANO

Sorpresa, «Beat» Takeshi questa volta non spara

Come capita quasi sempre coi film giapponesi, nel doppiaggio italiano *L'estate di Kikujiro* ci rimette un po'. Ma per fortuna si parla poco nell'ottava regia di Takeshi Kitano, detto «Beat Takeshi»: una gentile commedia «sulla strada» dove tornano, leggeri ma con una punta di amarezza, i temi della paternità cari all'attore-regista.

Certo sulle prime sorprende vedere Kitano senza nemmeno una pistola in pugno. Lui che al cinema s'è costruito, ben prima del Leone d'oro *Hana-bi*, un'immagine da duro al crepuscolo, da yakuzza disilluso che viaggia verso la morte, qui si diverte a interpretare un balordo imbranato (appunto il Kikujiro del titolo), capace solo di fare la voce grossa. Figuratevi come si sente l'uomo quando un'amica (o amante?) gli affida un bambino di nove anni, Masao, per accompagnarlo dalla

mamma mai conosciuta e fargli passare qualche giorno di vacanza. Un classico del cinema, da *E io mi gioco la bambina* al recente *Kolia*, che Kitano piega alla sua vena ironica, imbevuta di malinconia asprigna e surreale, per niente buonista.

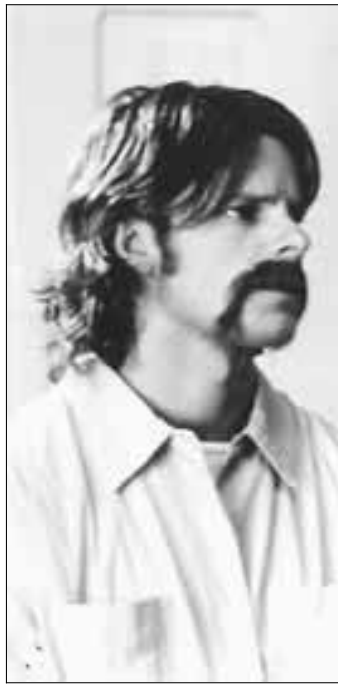
Se all'inizio Kikujiro si mostra scioccato e ruvido, strada facendo l'uomo si affeziona al bambino cresciuto con la nonna, rispecchiandosi nel suo destino di figlio abbandonato. E una volta scoperto che la mamma di Masao s'è rifatta una famiglia, all'attaccabrighe non resterà che improvvisarsi padre, allestendo per il ragazzino, con l'aiuto di stravaganti compagni di viaggio, un fantasioso parco-giochi en plein air.

Più che al nostro De Sica, Kitano si rifà una certa tradizione on the road del cinema americano, ma portandovi dentro un tocco di lunare comicità alla Jim Jar-

musch. Specie nelle gag, «fredde» ma spassose, che punteggiano lo scombinato viaggio sotto quel sole livido: tra corse dei cani, bagni in piscina, risse coi camionisti e maldestri tentativi di autostop (c'è anche un affettuoso omaggio a *2001. Odissea nello spazio*: quel bastone gettato in aria...).

Tic all'occhio, camicia hawaiana rossa, incedere goffo, eloquio sbocciato da villano, Kitano fa del suo Kikujiro un patigno brontolone dal cuore d'oro, ma anche un inventore di favole popolate di angeli, extraterrestri, demoni e strane creature. Sicché il bambino (il toccante Yusuke Sekiguchi) alla fine si sentirà meno solo. E con lui anche il maturo compagno di viaggio. Accarezzati entrambi dalla bella colonna sonora (il tema *Summer* è davvero contagioso) firmata da Joe Hisaishi: se la trovate da qualche parte, fateci un fischio.

M.I. AN.



entrano in scena i tanti attori, alcuni già fedeli della Gialappa's: da Claudia Gerini a Paolo Hendel, da Gigio Alberti a Maurizio Crozza, da Marina Massironi a Fabio De Luigi, tutti lottano contro il «deficiente», mentre Aldo Giovanni & Giacomo (non citati nei titoli per motivi contrattuali) sono i giapponesi che ambiscono a inglobare la Totem Arts...

Difficile a raccontarsi, e anche un po' a vedersi, *Tutti gli uomini del deficiente* nasce - parola della Gialappa's - da infinite stesure della sceneggiatura, e un po' si vede: l'inizio è faticosissimo (far partire contemporaneamente 9-10 storie è impresa che avrebbe fatto tremare i polsi ad Age & Scarpelli) e la trama è decisamente troppo incasinata. Ma tale complessità è anche la chiave profonda del film, che ha alme-

no 20-30 livelli di lettura. Ne sceglieremo due.

Il primo: è un film sulla mutazione. Nata alla radio, divenuta famosa in tv, la Gialappa's non poteva non portare al cinema questa sua «multimedialità». *Tutti gli uomini del deficiente* è il cinema contaminato dai videogame, da Internet, dalla realtà virtuale. Il grande schermo si riempie di piccoli schermi e anche i personaggi non sono ciò che appaiono: Gigio Alberti è un killer che vorrebbe essere un parrucchiere, Andrea Brambilla è uno sperimentatore (su se stesso) di cibi transgenici, Ugo Dighero è un prete costretto a fingersi hippy, Fabio De Luigi è uno spione protetto da un talismano ma, di suo, sfortunatissimo... Il film è un universo contaminato e sia il ritmo, sia la visualità riflettono la

sua natura: vero cinema post-moderno, forse post-cinematografico. Non a caso è pieno di citazioni (da *Forest Gump* a *Pulp Fiction*), spesso forzate.

Il secondo livello di lettura è più terra terra, ma è ciò che il pubblico natalizio vuol sapere: fa ridere? Sì. Pur nella sua struttura spezzettata, e buttando letteralmente via alcune presenze (come i bravissimi Paolantonio, Dix e Lizzitzetto, davvero sprecati), *Tutti gli uomini del deficiente* fa ridere. Soprattutto quando entrano in scena Aldo Giovanni & Giacomo, che bardati in kimono e parlando (?) solo giapponese sono assolutamente spassosi. Naturalmente è una comicità anch'essa mutante, veloce, raffinata: niente a che vedere con Pieraccioni, ma questo - sia chiaro - è un complimento.

«HAPPY, TEXAS» DI MARK ILLSLEY

Banditi dal cuore di burro tra equivoci e cowboy gay

Il «politicamente corretto» non genera solo mostri: *Happy, Texas*, diretto dall'esordiente Mark Illsley, è figlio di quella temperie cultural-politica tipicamente americana, però è divertente e simpatico. Scritto da Ed Stone sulla base di esperienze personali (ha fatto il dj nella cittadina di Happy, «felice», che nel Texas esiste davvero), interpretato da una vivace squadra di attori in cui primeggia il piccolo, superbo William H. Macy, è una commedia sull'omosessualità utile per insegnare agli spettatori texani e non che i gay sono gente carina e rispettabile. Quasi come voi.

Jeremy Northam (*Il caso Winslow*) e Steve Zahn (*Out of Sight*, *C'è posta per te*) sono Harry e Wayne, due balordi quasi innocui che evadono rocambolescamente da una prigione del Texas. Per far perdere le proprie tracce, rubano un camper che appartie-

ne a una coppia di omosessuali, organizzatori di gare di bellezza per bambine e attesi per un concorso nella suddetta cittadina di Happy. Wayne e Harry hanno la bella pensata di andare sul posto, e di fingersi i due derubati: un po' per nascondersi, un po' per organizzare una rapina alla banca locale. Ma ovviamente cominciano gli equivoci: Wayne non è davvero l'uomo giusto per insegnare alle bambine di Happy come si balla il tip-tap, Harry suscita il desiderio della direttrice della banca (fin qui, passi) e... dello sceriffo Chappy, che gli fa una tenerissima corte invitandolo a cena in un locale country frequentato solo da cowboys gay. I due, l'avrete capito, sono delinquenti dal cuore di burro: secondo voi rapineranno la banca e lasceranno Chappy con il cuore infranto?

Chissà quante volte vi sarà capitato, vedendo un giallo e tripi-

dando per i protagonisti in pericolo, di domandarvi: ma perché non vanno alla polizia? In *Happy, Texas* c'è una zeppa analoga che inficia tutta la trama: non c'è ragione al mondo per cui i due veri gay, derubati del camper, non debbano avvisare la cittadinanza di Happy del loro mancato arrivo. È un difetto grave (che lo sceneggiatore Ed Stone rimedia sui titoli di coda, con una gag da non rivelare), ma è anche l'unico di una commedia spigliata e maliziosa, girata con bel ritmo e soprattutto brillantemente recitata.

Come sempre, lo stato della stella solitaria si conferma luogo fertile per il cinema: la filmografia sul Texas è ormai sterminata e il film di Mark Illsley vi aggiunge un tono ironico, pur non risparmiandosi notazioni ficcanti sul costume e sulla cultura di quella terra davvero unica. Il Texas si considera «altra cosa» rispetto agli Usa, forte di un'antica e rivendicata indipendenza: e basta guardare le facce dei cittadini di Happy (confrontandoli magari, su un versante serio, con i protagonisti di *Lone Star*, di John Sayles) per capire il perché.

ALBERTO CRESPI

